



Musulmane e sport come possibile strumento di de-radicalizzazione

Valentina Colombo (v.colombo@hotmail.it)

Abstract

If the values of sport – as a ‘school of life’ – are indispensable factors in preventing radicalization the participation of Muslim women in sport should be considered not only the main tool in their emancipation but, above all, in their integration, exposure and thus the prevention of their radicalization within society and the family. In practice, the participation of Muslim women in in sporting events and activities has created and continues to pose the problem of how to cover the body and thus the visibility of the Muslim woman in public. For example, the case of Hassiba Boulmerka who the 1500 meters at Barcelona in 1992 and received death threats from Islamic fundamentalists.

Keywords: Muslim woman, woman rights, Olympic Games

Introduzione

Nell’ottobre 2015, un rapporto del Service Central de Renseignement Territorial francese sottolineava che lo sport amatoriale è un possibile “vettore di comunitarismo e radicalizzazione” che può contribuire a una presa di distanza dall’ideale della neutralità e della *mixité*, intesa come integrazione¹. Lo stesso concetto è stato ribadito nella proposta, presentata all’Assemblée nationale, per creare una commissione ad hoc: “Questo fenomeno di radicalizzazione spinge coloro che praticano lo sport ad assumere comportamenti sempre più divisori alimentando un sentimento di appartenenza che diventa un fattore di esclusione sociale”. Nel rapporto si specificava altresì che alcune associazioni sportive a prevalente composizione islamica, rifiutano la mescolanza tra i sessi, mentre altre interrompono gli allenamenti durante la preghiera, talvolta i membri di alcuni club sono selezionati in base all’appartenenza religiosa². Nel marzo 2016, Lucas Buthlon, esponente del think-tank francese “Sport et citoyenneté”, inserendosi nel dibattito succitato rammentava che lo sport è “scuola di vita, terreno fertile per la mescolanza sociale e veicolo di principi fondamentali quali la coesistenza, e per questa

¹ Il rapporto, inizialmente destinato a uso interno, è stato segnalato dalla stampa francese, si veda D. Delseny – J. Absalon, “Des clubs de sport amateur surveillés par le renseignement pour prosélytisme et radicalisation”, RTL, 15 ottobre 2015, <http://www.rtl.fr/actu/societe-faits-divers/des-clubs-de-sport-amateur-surveilles-par-le-renseignement-pour-proselytisme-et-radicalisation-7780107349> ; qui di seguito il link alla interpellanza, e la relativa risposta del Ministero dell’Interno, presso il Senato francese sul rapporto in questione <https://www.senat.fr/questions/base/2015/qSEQ151118981.html>

² Ibidem



ragione la pratica sportiva si situa all'esatto opposto dei comportamenti oscurantisti applicati dagli estremisti religiosi"³.

L'importanza dell'attività sportiva e dell'esercizio fisico in seno all'estremismo islamico è confermata dal celebre messaggio di Hasan al-Banna al Quinto Congresso dei Fratelli Musulmani, che viene considerato il manifesto/programma del movimento islamista fondato in Egitto nel 1928 e ancora oggi uno dei principali movimenti islamisti a livello internazionale. Nel descrivere il proprio movimento al-Banna sottolineava che la Fratellanza è anche da considerarsi

un gruppo sportivo, in quanto si preoccupano dei loro corpi e sanno che il credente robusto è migliore del credente debole, perché il Profeta ha detto: «Il tuo corpo ha su di te dei diritti». Sanno che tutto quello che l'islam richiede non può essere portato a compimento se non con un corpo robusto: la preghiera, il digiuno, il pellegrinaggio, l'elemosina richiedono un organismo adatto a sopportare i pesi dello studio, del lavoro e del combattimento per il bene quotidiano. Di conseguenza i Fratelli Musulmani consacrano grande attenzione ai loro gruppi e associazioni sportive, e più volte è capitato loro di battere diverse associazioni specializzate nella pratica dell'esercizio fisico⁴.

È nota, ad esempio, l'esibizione di forza del 10 dicembre 2006 di una cinquantina di giovani miliziani dei Fratelli Musulmani che, nascosti da passamontagna e con le divise nere di Hamas, inscenarono una manifestazione di arti marziali all'interno dell'università islamica di al-Azhar del Cairo. L'attività fisica è quindi parte fondamentale dell'addestramento del militante islamista ed è prevalentemente riservata al sesso maschile⁵.

Ciononostante, è altresì fuori discussione che lo sport possa e debba essere uno dei più efficaci fattori di de-radicalizzazione. Sempre il governo francese in un documento ufficiale, pubblicato nel maggio 2016, sottolinea l'importanza della "prevenzione primaria, generale e collettiva, che si verifica prima del passaggio, attraverso i dispositivi che non hanno necessariamente come scopo principale la lotta contro la radicalizzazione, ma possono contribuirvi sostanzialmente. Istruzione, formazione del

³ L. Bouthion, *Radicalisation dans le milieu du sport: il est temps d'agir*, *Le Point*, 4 marzo 2016, http://www.lepoint.fr/sport/radicalisation-dans-le-milieu-du-sport-il-est-temps-d-agir-04-03-2016-2023058_26.php

⁴ H. al-Banna, *Rasa'il al-imam al-shahid Hasan al-Banna*, Il Cairo, Dar al-Fikr, 2012, p. 158.

⁵ S. Shehata, J. Stacher, *Boxing In the Brothers*, *Middle East Research and Information Project (MERIP)*, 8 agosto 2007, <http://www.merip.org/mero/mero080807>



pensiero critico, l'accesso ai valori dello sport o della cultura ne sono parte"⁶. Se i valori dello sport, lo sport come scuola di vita sono indispensabili fattori nella prevenzione della radicalizzazione, la partecipazione all'attività sportiva delle donne musulmane dovrebbe essere considerata il principale strumento non solo di emancipazione, ma soprattutto di integrazione, apertura e di prevenzione della radicalizzazione in ambito sociale e familiare.

1. La tappa della scuola

D'altronde, per la donna l'attività sportiva è sempre stata sinonimo di uscita dal focolare domestico e quindi di frequentazione di luoghi pubblici e di ambienti e persone altre rispetto la propria dimora e famiglia. Praticare lo sport, anche in Italia, ha significato frequentare la scuola, dove l'educazione fisica, sua antesignana e che poi lo avrebbe compreso, è stata introdotta obbligatoriamente sin dal 1878. Nel mondo islamico invece si è dovuto attendere il secondo dopoguerra e in alcune nazioni l'educazione fisica scolastica non è ancora parte integrante dei curricula scolastici, tantomeno in forma mista. Fare sport vuole anche significare prendersi cura del proprio corpo e della propria salute, elemento questo in verità accolto in Italia in maniera consapevole su spinta dell'Unione Europea, che spesso invita i paesi componenti a prodigarsi affinché la salute venga salvaguardata anche attraverso la pratica sportiva e che ciò avvenga anche per le donne. Purtroppo un'indagine sulla partecipazione alle attività sportive in base al sesso e al credo, svolta nel 2015 nel Regno Unito, ha confermato da un lato che la percentuale di donne che pratica uno sport una volta alla settimana è inferiore a quella degli uomini e dall'altro che sono le donne musulmane le meno assidue con un 17,5% rispetto al 29,4% delle cristiane e al 37,6% della donne che non professano alcuna religione⁷.

Guardando al secolo scorso e all'educazione fisica nella scuola italiana, la circolare n. 9252 del 12 dicembre 1952 del Ministero della Pubblica istruzione italiano dettava norme sull'abbigliamento delle alunne durante le lezioni di educazione fisica: camicetta a casacca a mezze maniche, calzoncini scuri con chiusura a elastico "a 10 cm sopra il ginocchio" e scarpette di gomma. Nella stessa circolare si puntualizzava che l'attività

⁶ *Plan d'action contre la radicalisation et le terrorisme, Dossier de presse 9 mai 2016*, p. 37, <http://www.gouvernement.fr/sites/default/files/liseuse/7050/master/projet/Plan-d-action-contre-la-radicalisation-et-le-terrorisme.pdf>

⁷ A. Kadri, *Could a sports hijab boost number of Muslim women playing sport?*, BBC Asia Network, 7 settembre 2015, <http://www.bbc.com/sport/get-inspired/34142220>



sportiva femminile doveva “essere effettuata nell'ambito dei rispettivi Istituti e contenuta nei suoi giusti limiti, evitando in ogni caso qualsiasi forma ed occasione di promiscuità che mal si addice[va] alle finalità educative della ginnastica e dello sport nella Scuola”. Analoga osservazione si trovava nella circolare n.11 del 6 ottobre 1953 a proposito degli ambienti in cui si svolgevano le lezioni per le ragazze e che dovevano essere distinti da quelli per i maschi, a meno che l’orario non fosse differente. Le lezioni si dovevano svolgere con divise “dignitose e severamente corrette”. Il tono della circolare ministeriale n. 3321/16 del 9 aprile 1954 è ancora più severo: “Le gare non debbono essere abbinare con altre analoghe maschili e si svolgeranno in luogo possibilmente recintato e comunque alla sola presenza dei dirigenti scolastici e dei familiari delle alunne partecipanti”⁸.

Se con il passare degli anni la situazione in Italia e in Occidente è andata migliorando consentendo alle donne libertà di utilizzare un abbigliamento consono allo sport praticato e di condividere gli spazi con gli uomini sin dalla scuola, la segregazione degli ambienti adibiti all'esercizio fisico (palestre, campi e piscine) viene di recente ancora discussa in ambito islamico. La norma della separazione per sesso degli ambienti è tornata ad essere richiesta al fine di rispettare le richieste e le esigenze dell’islam organizzato. Ciò permetterebbe alle donne di non dovere nascondere “le parti intime” alla vista degli uomini e quindi di non doversi abbigliare in modo poco consono alla pratica sportiva. Avendo a disposizione locali riservati a sole donne, le musulmane sarebbero più libere e al contempo rispetterebbero i dettami della propria religione.

D'altronde, in epoca storica, alle musulmane erano riservati giochi, ma non attività di tipo agonistico vere e proprie. È documentato che le donne in epoca abbaside (750-1258) giocassero a scacchi e a backgammon, praticassero il tiro con l’arco e andassero a cavallo e che le schiave venissero coinvolte dal califfo in gare di corsa⁹. Si trattava quindi di giochi da tavolo oppure di attività in cui il corpo della donna non necessitava di essere mostrato oppure, nel caso della corsa, di attività riservate a donne considerate di grado inferiore. Evenienza questa che però ritroviamo anche nella civiltà occidentale del periodo medioevale e in parte anche rinascimentale, quando per esempio a Roma durante le feste del carnevale si disputavano corse per donne prostitute, accanto ad altre

⁸ Si veda A. Teja, *Educazione fisica al femminile*, Roma, Società Stampa Sportiva, 1994, p. 117.

⁹ Si veda M.M. Ahsan, *Social Life under the Abbasids*, Londra, Longman, pp. 271-272.



per gli ebrei, per i vecchi, per i deformati, insomma per coloro che erano considerati “diversi” e al di fuori della norma sociale dell’epoca¹⁰.

2. Il tabù del corpo

Non stupisce quindi che la partecipazione delle musulmane a eventi e attività sportive pubbliche abbia sollevato e continui a sollevare il problema della protezione, ma di fatto del tabù, del corpo e della visibilità della musulmana in pubblico. Yusuf Qaradawi, teologo di riferimento della Fratellanza musulmana e presidente sia dell’International Union of Muslim Scholars (IUMS) a Doha in Qatar sia del European Council for Fatwa and Research (ECFR) con sede a Dublino, ha affrontato più volte nei suoi discorsi, nei suoi scritti e in *fatawa* (responsi giuridici) la questione del corpo della musulmana e della liceità della donna di praticare attività sportive. Nel celebre saggio *Il lecito e l’illecito nell’islam*, Qaradawi specifica che “le parti intime della donna, per qualsiasi uomo che può sposare, rappresentano la totalità del suo corpo a parte il volto e le mani”, sottolinea il divieto per “le donne credenti di scoprire la loro bellezza nascosta, come le orecchie, i capelli, il collo, il petto, le gambe, davanti agli uomini che potrebbero sposarle e davanti ai quali Allah ha permesso di lasciar vedere solo il volto e le mani”¹¹. Inoltre Qaradawi rammenta che la musulmana deve guardarsi da ogni forma di esibizionismo, ad esempio deve “evitare ogni promiscuità con gli uomini, promiscuità di contatto e nel toccare, come accade oggi nelle sale cinematografiche, nelle aule dell’università, nelle sale conferenze, sui mezzi di trasporto pubblici”, “i suoi abiti devono essere in accordo con la decenza richiesta dalla legge islamica” quindi devono “coprire tutto il corpo”, “non devono essere né trasparenti né aderenti”, “non devono definire le parti del corpo”, “non devono fare parte di quello che è riservato agli uomini, i pantaloni ad esempio”, “non devono assomigliare a quelli che indossano le miscredenti, le ebreie, le cristiane e le idolatre” perché “l’intenzione di imitare queste donne è vietata nell’islam che tiene a che i musulmani si distinguano e siano indipendenti nel fondo e nella forma”¹².

¹⁰ A. Teja, *Le fêtes du Carnaval romain dans le Moyen-Age et la Renaissance*, in *Proceedings of the XIIIth HISPA Congress, Gubbio may 26 June 1, 1987*, a cura di M. Lämmer, R. Renson, J. Riordan, Richarz, Sankt Augustin: Academia-Verlag 1989, pp. 63-72.

¹¹ Y. Qaradawi, *al-Halal wa-al-haram fi al-islam*, Beirut, al-Maktab al-islami, 1994, pp. 147-148.

¹² Ivi, pp. 155-158.



Alle regole dettate all'abbigliamento, si aggiungono quelle legate alla protezione del corpo della donna, intesa come tutela della verginità. Ad esempio, la *fatwa* 38 del European Council for Fatwa and Research, recita come segue:

Andare in bicicletta, guidare un'automobile o ricorrere a un qualsiasi mezzo di trasporto è di per sé lecito. La donna araba durante l'epoca preislamica e dopo l'arrivo dell'islam era solita muoversi sul cammello. Il Profeta Maometto – la pace e le benedizioni su di lui – disse: ‘Le donne che cavalcano meglio il cammello sono le donne della tribù dei Coreisciti; sono le più clementi con i figli e le più attente con le ricchezze dei mariti.’ Tuttavia, una donna deve rispettare le usanze islamiche quando va in bicicletta, essere quindi abbigliata in modo islamicamente corretto ed evitare il contatto fisico con gli uomini. Quanto alla possibilità che le adolescenti perdano l'imene: è importante tenere conto di questa possibilità. Se risulta essere un evento raro, allora l'islam ha stabilito che una regola non possa basarsi su un evento raro. Tuttavia, se è probabile che la ragazza perda l'imene se va in bicicletta e nulla può prevenire ciò, allora alla giovane musulmana dovrebbe essere impedito di andare in bicicletta, di modo che la gente non pensi male di lei e non sia accusata di ciò che non ha commesso. Tuttavia se andare in bicicletta è una vera esigenza per la ragazza, per esempio per andare a scuola o per svolgere un lavoro importante, allora la necessità consente ciò che è proibito¹³.

Questi e altri responsi giuridici islamici, frutto di un'interpretazione conservatrice della tradizione islamica, hanno notevolmente influenzato il dibattito sulla liceità o meno per la musulmana di partecipare ad attività sportive sia a livello amatoriale che professionistico. Siffatti responsi, che hanno valore universale, ma non coercitivo, hanno altresì contribuito a giustificare gli attacchi, verbali e fisici, e le minacce nei confronti di atlete musulmane che hanno osato infrangere il tabù del corpo.

Esemplare il caso di Hassiba Boulmerka, vincitrice ai Giochi olimpici di Barcellona nel 1992 nei 1500 metri, che fu minacciata di morte dagli integralisti islamici. Il Fronte Islamico della Salvezza (FIS) attaccò duramente e minacciò l'atleta perché si esibiva in calzoncini corti in pubblico, al punto tale che la donna per proteggersi e per continuare ad allenarsi dovette rifugiarsi in Europa. L'Assemblea Nazionale Algerina aveva difatti vietato nel 1990 lo sport femminile perché “immodesto” e già nel 1984 era stata promulgata una Legge per la famiglia che, scritta sulla base della *sharia*¹⁴, definiva la necessità che la donna si sottomettesse alla guida dell'uomo¹⁵.

¹³ European Council For Fatwa and Research, *First Collection of Fatwas*, translated by Anas Al-Tikriti (Dublin, Islamic Centre of Ireland, s.d.). Come notorio, la *fatwa* è un responso giuridico islamico.

¹⁴ Per *sharia* si intende la legge islamica interpretata secondo una legge sacra.

¹⁵ M. Kairouz, *Ce jour-là : le 8 août 1992, Hassiba Boulmerka offre à l'Algérie sa première médaille d'or olympique, Jeune Afrique*, 8 agosto 2016, <http://www.jeuneafrique.com/346317/societe/jour-8-aout-1992-hassiba-boulmerka-offre-a-lalgerie-premiere-medaille-dor-olympique/> ; si veda anche N. Saadi, *La femme et la loi en Algérie*, Algeri, Editions Fennec, 1991.



3. La tribuna dei Giochi e le “astuzie legali”

Ciononostante non si può negare che lo sport femminile si stia diffondendo sempre più anche nel mondo islamico. Ai Giochi olimpici di Londra 2012 hanno sfilato con atlete in squadra anche le ultime nazioni che ancora non vantavano rappresentanti donne ai Giochi, ovverosia l'Arabia Saudita e il Qatar. Fondamentale a questo proposito l'azione del CIO di Rogge a favore dell'integrazione delle donne nel movimento olimpico, ma indubbia è una sempre più forte volontà da parte delle donne musulmane a far parte del consesso sportivo, sia in patria che a livello internazionale.

La regista italiana Maria Grazia Silvestri ha realizzato l'interessante documentario *Islam/women emancipation via sport*, in cui ha raccontato diverse storie di donne sportive musulmane¹⁶. Il messaggio era che anche le donne musulmane, grazie allo sport, erano riuscite ad ottenere la possibilità di viaggiare, di studiare, e di raggiungere mete altrimenti irraggiungibili. Il filmato insiste proprio sul fatto che attraverso lo sport la donna islamica ha potuto migliorare sia il proprio status sociale, ma anche liberarsi da condizioni che la vedevano e volevano separata dalla sfera pubblica. Dal documentario si evince che esistono attualmente due generazioni distinte e che pertanto la situazione potrebbe cambiare in senso positivo per le donne musulmane. Ma è altrettanto vero il contrario, ovverosia in occidente musulmane di seconda generazione sembrano vivere la propria femminilità in modo più arretrato rispetto alle loro madri sia per libera scelta sia per imposizione della famiglia che le vuole tutelare da un mondo che, come sostiene Qaradawi, non condivide gli stessi valori di pudore e castità¹⁷.

Tuttavia è incontestabile il fatto che il desiderio di svolgere attività sportive abbia aiutato le musulmane a ricorrere a quelle che il diritto islamico chiama “astuzie legali” (*hiyal*) pur di essere presenti e che abbia contribuito a una loro maggiore visibilità. L'esempio più attuale è senza dubbio quello del burkini. Quando nel 2003 Aheda Zanetti, stilista australiana di origine libanese, ha inventato e brevettato il burkini lo ha fatto per venire incontro alla necessità delle musulmane di praticare degli sport e di rispondere a un'etichetta che sino a quel momento aveva impedito loro di frequentare

¹⁶ Si veda <http://www.islamwomenemancipationviasport.x-kombat.com/media.html>, il film è in You tube https://www.youtube.com/watch?v=FKwSo03ExI4&feature=player_embedded#at=107.

¹⁷ Si veda ad esempio S. Sbai, *Estremismo islamico in Italia: viaggio tra le immigrate marocchine, Basta! Musulmani contro l'estremismo islamico*, a cura di V. Colombo, Milano, Mondadori, 2007, pp. 193-200.



ambienti tabù. Nel 2006 la Zanetti decise altresì di lanciare una linea di abbigliamento femminile per le varie discipline sportive come nuoto, calcio, tennis senza venire meno al codice di costume islamico¹⁸. Le recenti olimpiadi di Rio hanno visto saudite, iraniane e egiziane gareggiare, e talvolta anche vincere medaglie, grazie al burkini da sport e dalla primavera 2018 la Nike metterà sul mercato il hijab tecnico per le atlete. Ciononostante in alcuni paesi arabi e islamici, come il Marocco, si sono registrati casi in cui il burkini è stato vietato, ufficialmente per motivi igienici. In altri paesi, l'avanzata dell'estremismo islamico, e di conseguenza del burkini, sta mettendo a repentaglio la vita delle donne, anch'esse musulmane, che del burkini non ne vogliono sapere e difendono a denti stretti la libertà di poter liberamente gestire il proprio corpo conquistata dopo lunghe e coraggiose battaglie nel secolo scorso. Ed è proprio il contrasto tra donne musulmane che in occidente rivendicano il diritto di indossare il burkini e donne musulmane che nel mondo islamico lottano per diritto opposto che dovrebbe fare comprendere che il burkini, al pari dell'abbigliamento sportivo, spesso rappresenta la punta dell'iceberg di un problema ben più vasto, complesso e importante, ovvero quello del dilagare della visione conservatrice dell'islam che non rispetta la libertà altrui e che approfitta della libertà occidentale per trasformare le donne musulmane in un monolite compatto e controllato da regole stabilite da predicatori e imam radicali.

Ne consegue che il mondo islamico non solo è plurale, sfaccettato e quindi difficile da incasellare in categoria definite, ma che ha altresì un rapporto schizofrenico con la riforma e l'interpretazione della tradizione religiosa. Lo sport femminile in questo mondo subisce la stessa sorte e non si può quindi affrontare questo argomento in modo univoco e monolitico.

Lo sport può pertanto essere un buon argomento per dimostrare universalmente un diritto inalienabile, un'ottima tribuna politica mondiale per affermare la tanto agognata parità tra uomo e donna nel mondo islamico e per portare i paesi islamici a ratificare totalmente, e senza riserve, convenzioni come la Convention for the Elimination of Discrimination Against Women (CEDAW) delle Nazioni Unite. La blogger turca Sertac Sehlkoglul ha per questo motivo insistito sull'importanza di parlare della realtà

¹⁸ A. Zanetti, *I created the burkini to give women freedom, not to take it away*, The Guardian, 24 agosto 2016, <https://www.theguardian.com/commentisfree/2016/aug/24/i-created-the-burkini-to-give-women-freedom-not-to-take-it-away>



femminile servendosi dello sport, metafora eccezionale di uguaglianza, solidarietà, lavoro in gruppo, lealtà, ma anche linguaggio comprensibile a tutti.

4. Un altro scoglio: la segregazione

Dopo l'abbigliamento, lo scoglio da superare è la segregazione. L'Islamic Federation of Women's Sport (IFWS) ha organizzato in Iran gli International Women's Islamic Games tra il 1993 e il 2005, riservati solo alle donne¹⁹. Sempre in Iran nel 2014, durante la World League di Volley maschile, una giovane anglo-iraniana, Ghoncheh Ghavami, 25 anni, è stata arrestata per qualche ora prima della partita Iran-Italia, poi nuovamente trattenuta nel famigerato carcere di Evin per poi essere rilasciata su cauzione qualche mese dopo. La Muslim Women's Sport Foundation (MWSF) ha dato vita a Londra nel 2009 al campionato di "futsal" e di basket, le cui ultime edizioni risultano organizzate nel 2011, in ambito esclusivamente femminile, e dunque sempre protetto²⁰.

Tuttavia la specialità sportiva che ha segnato la svolta per lo sport femminile nel mondo islamico è stato il calcio. Nel maggio del 2010 la FIFA ha permesso alla squadra di calcio femminile iraniana di indossare una cuffia ad hoc per partecipare al torneo dei Giochi olimpici giovanili di Singapore. Il regolamento lo avrebbe escluso, perché non è consentito indossare altro abbigliamento da quello prescritto, ma in questo caso fu raggiunto un accordo e la squadra iraniana ha sostituito il velo con una cuffia che copriva "la testa fino all'attaccatura dei capelli senza scendere sotto le orecchie e senza coprire il collo", sfidando anche in questa occasione i fondamentalisti che hanno protestato e attaccato le atlete. Le giocatrici iraniane non si sono fatte intimidire e la nuova divisa è stata ammessa dalle Autorità islamiche iraniane, forse per timore del giudizio dei paesi esteri per un loro atteggiamento troppo restrittivo. Emanuela Audisio ha narrato che le iraniane non erano ammesse sui campi di gara, neppure come spettatrici, per farlo dovevano andarci "en travesti", vestite da uomo, e che la prima partita all'aperto di calcio femminile si è svolta nell'ottobre 2003 a Teheran, riservata a un pubblico di sole donne²¹.

¹⁹ Si veda *Muslim Women and Sport*, a cura di T. Benn, G. Pfister, H. Jawad, Londra, Routledge, 2011, p. 117.

²⁰ Cfr. http://www.mwsf.org.uk/futsal_festival.html e http://www.mwsf.org.uk/ewbl_2011.html (consultati il 14 giugno 2013).

²¹ E. Audisio, *Niente velo, basta una cuffietta. Le calciatrici sfidano Ahmadinejad*, *La Repubblica*, 6 maggio 2010.



5. Sport e politica

La prima musulmana in assoluto a gareggiare è stata Halet Ambel nel lontano 1936. A Berlino, proprio ai Giochi nazisti, la Turchia inviò una schermitrice. In seguito la Turchia è stata tra le nazioni più assidue a far partecipare le sue atlete ai Giochi, sintomo di una posizione sociale più avanzata, probabilmente occidentalizzata, rispetto ad altre nazioni islamiche. Il che ci fa pensare a una Turchia emancipata già negli anni 30, all'indomani della sua nascita (1923). Sappiamo che con Kemal Atatürk, che ha governato fino al 1938, l'islam cessò di essere la religione di Stato e fu promossa l'emancipazione della donna anche attraverso la concessione del voto nel 1934. Gli anni della modernizzazione della Turchia dunque coincidono con quelli dell'emancipazione femminile anche attraverso lo sport.

La prima partecipante di un paese arabo-musulmano nel nuovo millennio, ai Giochi del 2004 ad Atene, è stata la cittadina del Bahrein Roqaya Al Gashara, nota come la "sprinter di Allah", che ha corso nei 200 metri in pantaloni, maglia con le maniche lunghe, canotta e un cappuccio, più veloce di altre, perché "alla fine, a forza di notare quello che metà dell'Islam ha in testa, nessuno si accorge mai di quello che ha nelle gambe"²².

I Giochi olimpici rappresentano senza dubbio il podio più importante per gli sportivi e le sportive a livello internazionale, e dal 1996 il CIO ha incrementato la sua politica di sostegno alla partecipazione femminile in ogni squadra iscritta ai Giochi. Il risultato è stato che l'Arabia Saudita, tra le nazioni islamiche più arretrate per quanto riguarda i diritti delle donne, ha inviato a Londra nel 2012 due concorrenti donne, Sarah Attar, 17 anni, per la corsa degli 800 metri, e Wojdan Ali Seraj Abdulrahim Shahrkhani, 16 anni, per il judo²³, pena la minaccia di espulsione dal novero delle nazioni del CIO. La Carta Olimpica infatti parla di ammissione ai Giochi delle nazioni che non attuino nessuna esclusione per motivi religiosi o politici o di sesso.

²² *Ibidem*.

²³ <http://olympics.time.com/2012/07/12/how-to-compete-in-the-olympics-while-fasting-for-ramadan/#ixzz2W1yTZ9EH> e <http://www.dailymail.co.uk/sport/olympics/article-2172472/London-2012-Olympics-Saudi-Arabia-send-women-athletes-Games.html?ito=feeds-newsxml>, in quest'ultimo blog, due settimane prima dell'inizio dei Giochi, specificava che l'Ambasciata saudita confermava agli organizzatori la partecipazione di due donne, mentre i giornali sauditi scrivevano il contrario.



A Londra 2012, anche il Qatar e il Kuwait hanno colmato il loro grado di arretratezza nel settore femminile rispetto alle altre nazioni. Il Qatar, forse pensando alla sua candidatura per i Giochi del 2020, alla quale, se non avesse rispettato tutte le regole della Carta Olimpica, non avrebbe potuto partecipare, ha presentato quattro atlete: una sprinter, una nuotatrice, una giocatrice di ping-pong e una tiratrice di carabina.

Da un'analisi della partecipazione delle donne musulmane ai Giochi Olimpici, emerge che gareggiano prevalentemente in gare individuali, e molto spesso si allenano all'estero per via dell'impossibilità di farlo, in modo adeguato e sicuro, nel proprio paese. L'esempio dell'afghana Sadaf Rahimi solleva un altro problema che andrebbe valutato e tenuto in considerazione onde includere le musulmane nelle gare sportive a livello internazionale con lo scopo di migliorarne la condizione in patria. La Rahimi, all'epoca diciottenne, dopo essersi allenata e aver boxato nello stadio di Kabul per prepararsi a Londra 2012, per diventare la prima donna afgana pugile nella prima gara in assoluto del pugilato femminile a una Olimpiade, all'ultimo istante è stata esclusa dall'International Boxing Association (AIBA), perché il suo livello di preparazione era stato considerato insufficiente rispetto agli standard internazionali²⁴. Ciononostante, le dichiarazioni della giovane afghana aiutano a comprendere l'utilità dello sport come strumento di rafforzamento fisico e psicologico personale e quindi come fattore di prevenzione e lotta contro la radicalizzazione. La Rahimi disse: "Combattendo voglio mandare un messaggio al mondo: le ragazze afgane non sono vittime. Sia che vinca una medaglia o meno, diventerò un simbolo del loro coraggio non appena salirò sul ring"²⁵.

Interessante notare come la Rahimi non sia l'unica donna musulmana a cimentarsi in uno sport che viene percepito come maschile, alle recenti Olimpiadi di Rio nuove generazioni di atlete provenienti da Paesi notoriamente conservatori si sono cimentate nella boxe, nel sollevamento pesi e nel taekwondo quasi a volere indicare un altro percorso nella vita personale e sportiva di queste donne, quello della difesa personale. Famosa la frase di Aisha Al Balushi, degli Emirati Arabi, che ha gareggiato nel

²⁴ In http://www.nfb.ca/film/boxing_girls_of_kabul/trailer/boxing_girls_of_kabul_trailer è riportato il trailer di un interessante film sulla boxe in Afghanistan. Consultato il 14 giugno 2013.

²⁵ L'intervista si trova in *Tempi*, rivista on-line <http://www.tempi.it/sadif-pugile-afghana-che-non-voleva-essere-una-vittima-non-potra-andare-alle-olimpiadi#.UbzFbSrMKNY> (consultata il 14 giugno 2013).



sollevamento pesi, che quando i giornalisti le hanno chiesto di quanti chili fosse la sua *performance*, ha risposto: “Sollevo una nazione intera”.

Le donne musulmane sembrano comunque pronte ad avventurarsi in ogni territorio sportivo, basti pensare al beach volley, dove l'attenzione dei media si è incentrata soprattutto sul loro abbigliamento, confermando anche in questo caso come il giornalismo sportivo sia incline, di fronte alla donna che fa sport, a guardarne quasi esclusivamente il corpo e a come è vestito più che ai fattori tecnici. Si pensi anche al nuoto, una specialità tra le più frequentate dalle donne musulmane, forse anche perché il Corano lo consente assieme al tiro con l'arco e all'equitazione. Tutti ricordiamo la giovane siriana Yusra Mardini cui il CIO ha permesso di gareggiare nella squadra di dieci rifugiati, tra le più applaudite dal pubblico brasiliano, cui possiamo aggiungere nella stessa squadra l'unica rappresentante nel nuoto della Libia, la diciassettenne Dahniah Hagul. Sempre nel nuoto è comparsa, dopo i Mondiali dello scorso anno che già la avevano messa in evidenza, la giovanissima Al Zain Tareq del Bahrain, di soli undici anni, quasi che fosse più semplice mettere in squadra una bambina piuttosto che una donna. Ma sono soprattutto i paesi del nord Africa quelli ad avere avuto la maggiore rappresentanza femminile a Rio tra i paesi islamici, come se il Mediterraneo li avesse “contagiati” del virus sportivo dell'occidente.

6. Una duplice rappresentanza

In conclusione, lo sport a tutti i livelli è sia uno strumento di emancipazione della donna musulmana sia un valido strumento per combattere la radicalizzazione del contesto familiare che, molto spesso, passa attraverso la strumentalizzazione della donna. Questo è il motivo per cui lo sport e le istituzioni preposte a supervisionare gli eventi internazionali dovrebbero incentivare l'inclusione sia delle donne residenti nei paesi dove la discriminazione è conclamata, ponendo delle condizioni ai paesi in questione, sia delle donne musulmane residenti in occidente che, come si è evidenziato, spesso vivono condizioni di discriminazione e segregazione addirittura più gravi rispetto ai paesi di provenienza²⁶. Al tempo stesso, un monitoraggio dello sport amatoriale praticato dagli uomini in ambito islamico, in modo particolare le arti marziali,

²⁶ *Conoscere l'Islam Incontrare i musulmani. N.2 Donna e famiglia in alcuni paesi islamici*, a cura di V. Colombo, Lombardia DIESSE, s.c., s.d.



meriterebbe uguale attenzione al fine di portare sotto l'egida delle federazioni sportive nazionali e internazionali ogni tentativo di "islamizzare" la neutralità dello sport.

Tabella n.1

La partecipazione delle donne dei paesi islamici ai giochi olimpici. Cfr. G. Pfister, *Outsiders: Muslim Women and Olympic Games – Barriers and Opportunities*, *The International Journal of the History of Sport*, 2010, 27:16-18, 2925-2957. Tabella aggiornata con dati ricavati da <http://www.lookoutnews.it/olimpiadi-rio-2016-atlete-nord-africa-medio-oriente/> e da <http://www.oasport.it/2016/07/olimpiadi-rio-2016-tutte-le-nazioni-partecipanti-convocati-squadre-e-qualificati/rio-2016/>.

1936	Turchia	1 schermitrice	
1948	Turchia	1 atleta m.100	Uner Teoman
1956-1960-1964	Turchia Indonesia	2 2	6 atlete dell'Egitto si qualificano ma non partecipano ai Giochi (per la crisi di Suez del 1956)
1964	Iran pre-rivoluzionario	1 atleta e 1 ginnasta	
1972	Turchia Indonesia Marocco Siria	1 3 2 1	Fatima el Faquir corsa 800 m
1976	Indonesia Turchia Iran	2 1 4 schermitrici	
1980	Algeria Libia		
1984	Giordania Egitto	1 6	
2008	Iran Emirati Arabi Altre nazioni islamiche	3 su 53 partecipanti 1 donna per la prima volta 124	25% delle partecipanti sono dell'Oman (sultanato tradizionalmente vicino all'Uk e agli Usa).
2012	Arabia Saudita Qatar Kuwait Giordania	2 su 19 partecipanti 4 su 12 partecipanti 4 donne e 3 uomini 4 su 9 partecipanti	Bahiya Al-Hamad tiratrice è portabandiera Portabandiera la taekwondoka Nadin Dawani



			Arabia, Qatar e Kuwait erano le ultime nazioni che partecipavano ai Giochi senza donne
2016	Marocco	19 donne su 53 partecipanti	La judoka Asselah Sonia portabandiera.
	Tunisia	19 donne su 60 partecipanti	La campionessa del mondo dei 400m
	Algeria	10 donne su 40 partecipanti	Oluwakemi Adekoya portabandiera
	Egitto	36 donne su 119 partecipanti	La nuotatrice Nada Al Bedwawi portabandiera
	Turchia	37 su 103 partecipanti	Eccezione per il CIO
	Indonesia	8 su 28 partecipanti	
	Iran	8 su 64 partecipanti	
	Arabia Saudita	4 su 12 partecipanti	
	Qatar	2 su 38 partecipanti	
	Oman	2 su 4 partecipanti	
	Yemen	2 su 4 partecipanti	
	Afganistan	1 solo atleta uomo	
	Giordania	1 su 8 partecipanti	
	Kuwait	1 su 8 partecipanti	
	Baharain	15 su 30 partecipanti	
	Emirati Arabi	4 su 13 partecipanti	

Valentina Colombo: è ricercatrice di Storia dei Paesi islamici presso l'Università Europea di Roma e Senior Fellow presso la European Foundation for Democracy di Bruxelles. Dopo essersi laureata in Lingua e letteratura araba all'Università Cattolica di Milano, ha conseguito il dottorato di ricerca in Islamistica presso l'Istituto Orientale di Napoli. Ha insegnato all'Università di Bologna, Ravenna e Viterbo. I suoi ambiti di ricerca principali sono i processi di democratizzazione in Medio Oriente e la condizione della donna e degli intellettuali liberali nel mondo islamico. Collabora regolarmente con l'agenzia cattolica Zenit. Ha scritto numerosi saggi e articoli sul mondo islamico. È anche la traduttrice ufficiale italiana del Premio Nobel Nagib Mahfuz e di autori della letteratura araba classica e contemporanea. È membro del Comitato per l'islam italiano presso il Ministero dell'Interno.